



«Rispetto le obiezioni di Mussi e la preoccupazione di evitare una fusione a freddo. Non serve la somma Ds-Di»

Come valuta le obiezioni della sinistra Ds?

«Rispetto le obiezioni di Fabio Mussi. Non solo per la stima, l'affetto e l'amicizia che mi lega a Fabio, non solo per la considerazione della sua onestà intellettuale e politica, ma perché sento in quello che dice una preoccupazione giusta. Cioè l'idea che questa cosa non nasca con una fusione fredda tra gruppi dirigenti. Perché allora, non interessa in primo luogo a me. Non stiamo parlando, cioè, della stessa cosa. Io penso ad una cosa nella quale un cittadino si possa riconoscere. E ce ne sono milioni che ce lo chiedono, lo abbiamo visto alle primarie, al referendum, alle elezioni. A tutte le elezioni, l'Ulivo ha preso più voti di quando ci siamo presentati separati. Siamo cresciuti con una cultura politica che diceva che se i partiti erano separati prendevano più voti, adesso è vero il contrario. Gli elettori ce lo hanno mandato a dire da 10 anni a questa parte e noi facciamo finta di non sentire: più il contenitore è largo e più la gente ci si riconosce. Allora, il punto è riuscire a creare un campo largo che abbia una comunanza di valori. Smettiamola di discutere di ingegneria e comitati e iniziamo a discutere una Carta dei valori, cioè cos'è un Partito democratico».

Dovrebbe indicare lei le linee guida di questa Carta?

«Dobbiamo chiederci: che cosa è in una società contemporanea un partito che sia in grado di tenere insieme crescita economica ed equità sociale, che sia in grado di garantire libertà individuale, libertà di scelta e diritti collettivi, che si proponga di avere un'idea di welfare community che contrasti, da un certo punto di vista con l'idea del liberismo e, dall'altra, con l'idea del welfare state vecchio modello? Che cosa è una politica che si fa lieve, che non ha più il grado di invadenza e di intrusione del passato? Penso che su questa base sarebbero milioni gli italiani che avrebbero voglia di partecipare».

A proposito dell'allargamento dell'Internazionale socialista. Fatico a vederci dentro Hillary Clinton, che applaudiva Berlusconi o i democratici che hanno appoggiato la guerra all'Iraq...

«Però c'è Tony Blair».

Nemmeno quello ci vedrei tanto. «Però ci sta. E non possiamo avere la presunzione di dettare all'Internazionale Socialista le sue linee e la sua identità».

Sul partito democratico è stata costruita una specie di struttura costituente mentre la via maestra, quella del congresso, non è stata imboccata. Lei pensa che vada fatto subito o immagina un epilogo che arriva solo a cose fatte?

«Noi Ds abbiamo fatto un congresso che ha discusso esattamente di questo tema e che su questo ha espresso una volontà. Non ha deciso la data in cui si costituisce il partito democratico, ma ha deciso che ci si sarebbe mossi per la costituzione di un grande soggetto democratico e riformista in Italia. Il grande lavoro che il segretario del partito sta facendo quindi è in coerenza con il congresso. Valuteremo gli organismi dirigenti del partito come e quando avere una discussione. Però vorrei che facessimo una discussione su un'idea di partito democratico, non sul titolo».

Ma i giovani si interessano di questo? Tutto avviene con il linguaggio auto-referenziale. Come facciamo a far entrare questo dibattito nella dimensione della realtà?

«Sicuramente non parlano di politica in questi termini ma io sono un iper-ottimista. Questo è un Paese che, in fondo, negli ultimi tre mesi ha girato pagina politicamente, seppure con un travaglio ed una fatica disumani. Nelle elezioni amministrative ha dato dei risultati mai visti prima, al referendum ha dato una prova gigantesca: chi di noi immaginava che il 55% degli italiani sarebbe andato a votare il 25 giugno? Il Paese è molto migliore di come noi pensiamo. Credo di conoscere abbastanza bene quella generazione di ragazzi che oggi hanno l'età in cui noi abbiamo cominciato ad occuparci di politica: sono molto diversi da come vengono raccontati, non sono privi di interessi. Ricordo che quando stavo a scuola, non eravamo tutti Franco Russo: anche da noi c'era quello che se ne fregava ed andava a giocare a pallone. Io vedo i ragazzi, e so che parlano delle cose che io immagino dovrebbero far parte dell'alfabeto di questo partito democratico: parlano di volontariato, di solidarietà, di impegno culturale, di etica. È chiaro che se si chiede: "Cosa pensate dell'ultima posizione presa dalla componente dei Popolari?", non sanno di che si parla».

Sui Pacs hanno le idee abbastanza chiare.

«Su tutti questi grandi temi, che li chiamano in causa, hanno una gran voglia di partecipare. Il problema, però, è che bisogna incrociarli, incontrarli, bisogna parlare il loro linguaggio, bisogna anche ascoltarli e dargli un campo largo nel quale nessuno

«Il partito democratico può essere maggioritario»



Foto di Alessandro Di Meo/ Ansa

gli chieda di entrare in un recinto le cui caratteristiche e logiche stentano a capire. C'è una società civile molto generosa e ricca che ogni volta ci dà delle dimostrazioni...migliaia di ragazzi sono venuti a discutere al Festival della Filosofia. C'è una grande domanda di senso. Diciamo la verità, se la politica avesse viaggiato rasoterra quando noi eravamo ragazzi, chi l'avrebbe incontrata? Noi avevamo una politica che volava, forse, perfino troppo



«Prodi sta facendo il meglio che si possa fare. Il problema è cambiare le condizioni: le riforme vanno fatte davvero»

alto, però che ci trasportava... In fondo, stiamo parlando esattamente della stessa cosa, cioè di come reintrodurre nella politica italiana una leggerezza - nel senso calviniano - dei partiti a cui corrisponda una forza culturale, ideale e di valori che oggi non c'è. Oggi abbiamo il contrario».

Qualcuno - Bersani o anche Berselli - dice che sostanzialmente il partito democratico è il decreto sulle liberalizzazioni, la capacità di attuare il programma di governo.

«Sono d'accordo. Qui sono alcune grandi questioni, ma ne vedo altre. Immagino che un grande piano nazionale per l'Università sia una di quelle scelte che qualificano un governo con una forte identità ri-

formista e democratica. La liberalizzazione è una scelta di questo tipo. È per questo che la prima cosa che il centrosinistra deve avere a cuore è la stabilità del governo. Se questo governo ce la farà, il centrosinistra avrà la possibilità di fare quello che stiamo discutendo. Se non ce la farà, si pagherà un prezzo che durerà anni».

Ho l'impressione che i tassisti romani non siano molto d'accordo con il partito democratico... Queste resistenze come vanno affrontate rispetto a temi così importanti?

«Il discorso è molto semplice. Primo: c'è un problema, il bisogno di più taxi nelle strade. È incontrovertibile: penso alla mia città che in questi anni è enormemente cresciuta dal punto di vista turistico, non nel numero dei taxi. Siamo l'unica città, peraltro, che è riuscita ad ottenere senza un'ora di sciopero 450 licenze di taxi in più. La concertazione, certo, è faticosa, però alla fine si ottengono dei risultati. Quello che credo bisogna dire ai tassisti è: "Noi vogliamo raggiungere questo obiettivo, come? Discutiamone". Se ci si mette dalla parte dei cittadini e della salvaguardia dei loro diritti, ma al tempo stesso si trova il punto di equilibrio, ce la si fa».

La questione di un partito più grande si è posta anche in passato e a bocciarla qualche anno fa fu D'Alema. La storia sarebbe cambiata se già allora si fosse imboccata questa strada? E poi: lei parla di politica leggera e non intrusiva. Eppure per anni a sinistra la politica è stata pesante...

«Questo è un momento storicamente molto importante per la sinistra italiana, che ha avuto due difetti: uno è di avere troppo spesso lo sguardo al passato, anche recente. Secondo: c'è sempre stato un forte legame tra i destini personali ed il destino collettivo. In questo momento va evitata l'una e l'altra cosa. A me oggi interessa che ci sia tra di noi, e c'è, una convergenza sulla necessità di dare vita a questo soggetto nuovo. Quello che è stato prima, francamente, è stato. Dobbiamo abituarci ad immaginare e a pensare il futuro piuttosto che a coltivare il passato. Deve essere chiaro che questa prospettiva la stiamo facendo per le generazioni che verranno, dobbiamo costruirle e consegnargliela. Non è questione

che riguardi neanche più la mia generazione. Vorrei ricordare una cosa che riguarda questo giornale: il giorno in cui, subito dopo le elezioni perdute del 1994, scrissi un fondo nel quale proponevo la parola "centrosinistra". A quel fondo rispose Martinazzoli. Era la prima volta che si usava la parola "centrosinistra", perché fino a quel momento eravamo per l'alleanza dei Progressisti, per l'alleanza di sinistra. Non fu semplice, anche allora ci furono discussioni, riserve, obiezioni, si disse: "No, è meglio dire sinistra-centro". Avemmo il coraggio, e questo è uno dei grandi ruoli che l'Unità ha assolto ed assolve. Ed è per questo che l'Unità è indispensabile nella vita politica e culturale di questo Paese: ci sono momenti nei quali bisogna avere il coraggio di dire le cose che magari appaiono meno ovvie. Ma, in fondo, la grandezza della politica è proprio questa, saper immaginare e progettare il futuro. Così come allora fu giusto dire "centrosinistra", oggi è giusto dire quello che dal centrosinistra discende, e cioè l'idea di un'aggregazione più ampia e più vasta. Inoltre, quando dico "politica lieve", non mi riferisco ovviamente alla passione politica, ma al grado di pesantezza. Non quella degli apparati, ma la pesantezza di approccio culturale dei partiti alla vita sociale, cioè il grado di autonomia, di rispetto delle dinamiche, delle competenze. E i partiti svolgono una funzione fondamentale della vita di una società, a condizione che non siano semplicemente strumenti di gestione, divisione e organizzazione del potere, ma siano strumenti di proposta, di organizzazione della vita sociale. Questa è la politica lieve».

A proposito di cambio di passo del governo, in queste ore si avverte un pauroso ritardo e una certa confusione di linguaggi e, forse anche di idee, sulla riforma degli apparati dello Stato. Non vede una impasse su queste questioni, quando un comunicato di Palazzo Chigi viene travisato e usato in difesa degli attuali vertici dei servizi di sicurezza da coloro che prima li utilizzavano per strane operazioni?

«È una parte della ridefinizione degli assetti istituzionali del Paese, ai quali ho fatto riferimento. Penso che Giuliano Amato abbia ragione a dire che la grande questione

da affrontare è la riforma dei servizi. Da troppo tempo viene posposta. Ci si cominciò ad occupare della questione già nel '96, con un disegno di riforma complessiva dei servizi che poi non si fece. Ora c'è bisogno di riconoscere il grande lavoro che compiono gli uomini degli apparati dello Stato. E, al tempo stesso, servono regole, certezze e trasparenza».

Nel '96 il confronto era tra Berlusconi e Prodi, nel 2006 di



«Noi Ds abbiamo fatto un congresso che si è già espresso. Discutiamo su quale idea di partito democratico, non sul titolo»

novo tra Berlusconi e Prodi. L'elemento di novità assoluta sono state le primarie, che però forse proprio il popolo delle primarie avrebbe voluto allargate a tutti i leader del centrosinistra. Come si arriverà a designare il prossimo leader?

«Dipenderà dall'assetto istituzionale e politico in cui ci troveremo. Se le condizioni rimarranno le stesse, avverrà come stavolta. Le primarie di coalizione sono complicate, perché se si candidano i leader dei partiti portano con sé il consenso del proprio partito. Le primarie hanno senso in un soggetto unico, con una rosa di candidati».

«I valori? Penso a un partito che tenga insieme crescita economica e equità sociale, libertà e diritti collettivi»

re. Se ci sarà un soggetto unico, probabilmente potremo avere primarie con diversi candidati. Ma se avremo una coalizione, sarà inevitabile convergere di nuovo attorno ad una candidatura che esprima il maggior numero possibile di consensi. Vero è che le primarie sono state una cosa straordinaria: 4 milioni di persone sono andate, hanno pagato 1 euro, hanno fatto la fila per votare. Io giro per il mondo, e dovunque mi chiedono delle primarie: è un fenomeno gigantesco».

Il ministro Mastella dice "Capisco chi chiede l'amnistia". Come vede la questione?

«Per anni mi sono disamorato del calcio. Non vedevo più le partite perché avevo l'impressione che il calcio fosse una cartina di tornasole dei difetti del Paese. Oggi vivo con la stessa intensità, persino con la passione dei ritorni di fiamma, la vicenda della Nazionale. Mi sono complimentato con Totti perché stanno facendo un meraviglioso e grandissimo lavoro. Se il calcio italiano avrà un futuro sarà legato al risultato della Nazionale di questi giorni, che ha restituito anche ai ragazzini la passione che si stava spegnendo. Mesi fa, dissi a Lippi: "Il futuro del calcio italiano è in mano tua", per fortuna sul piano delle competenze tecniche è in ottime mani. Detto questo, sono contrario a ogni amnistia. Non può essere legata ai risultati positivi della Nazionale. Non c'è nessuna relazione tra le prestazioni di Luca Toni e le decisioni che si prenderanno. Bisogna però stare attenti che in giudizio siano garantiti i diritti di tutti».

Qual è la priorità?

«Bonificare il calcio. Trovo molto corretto l'atteggiamento della Juventus. Ho apprezzato le dichiarazioni di John Elkann e dell'avvocato della squadra, molto più serie e responsabili di altre. Ma è chiaro che bisogna girare pagina nella storia del calcio. L'amnistia sarebbe il contrario».

Davvero l'Internazionale socialista deve allargarsi ai Democratici Usa? Immagino che Blair sarebbe d'accordo. Ma è una posizione che interferisce nella geopolitica e nell'identità europea. C'è un rapporto storico, un'alleanza importante, ma anche una distinzione e un'identità molto forte.

«Sì, c'è un'identità europea, ma non una posizione coerente di tutti i partiti socialisti sull'Europa. Ci sono partiti socialisti nel Nord Europa che hanno posizioni diverse dai colleghi del Sud Europa. Ho l'impressione che parliamo di un contenitore, il Partito socialista europeo, che ha già tanti linguaggi. Si tratta solo di riconoscere che questi linguaggi oggi hanno un recinto determinato dall'identità socialista. Si tratta di accettare che il recinto rimanga largo, anche con forze che non hanno la stessa identità. Il Partito popolare europeo ha fatto la stessa operazione: ha trasformato la sua identità. Sarà bene o male, ma non è più il Partito di Adenauer, dei popolari o dei democristiani europei. Sarkozy non è certo legato alla tradizione di Adenauer, eppure è parte di quel movimento. Perché, allora, il Pse deve essere l'ultima frontiera identitaria e "ideologica" e non, invece, un campo largo quanto il centrosinistra e le diverse componenti dell'Europa?»

Lei ha parlato della funzione fondamentale de "l'Unità". Quasi 6 anni fa c'è stata una sorta di "passaggio di testimone" ideale: Furio Colombo e io siamo entrati in questo giornale e abbiamo trovato una redazione in gran parte formata dal direttore Walter Veltroni. La volevo ringraziare per aver creato la redazione che ha fatto questo giornale.

«Nel 2000 mi sono trovato da segretario Ds nella condizione più dura della mia esperienza politica, e forse anche umana. Ho dovuto decidere la chiusura del giornale discutendone - ricordo le assemblee a Botteghe Oscure - con persone con cui si era stabilito negli anni un meraviglioso rapporto di amicizia, oltre che di sintonia professionale. Posso dire che nella mia vita politica è stato il momento di maggiore solitudine. Avevo lasciato l'Unità nel '96, quattro anni dopo mi sono trovato a non poter fare altro, altrimenti sarebbero andati a fondo insieme l'Unità ed il partito. Devo ringraziare Pietro Folena e dargli atto di una grandissima solidarietà umana ed operosità, perché allora circolava in maniera diffusa l'idea che de l'Unità non ci fosse più bisogno. Pietro ed io ci ostinammo nell'idea di far riuscire l'Unità e cercammo di comporre una struttura che potesse favorire l'obiettivo. Chiedemmo a voi di dirigere il giornale perché immaginavamo un giornale a forte componente di cultura "liberal". E se si pensa a l'Unità di questi anni, non è stato altro che un giornale liberal, con tutte le sue radicalità. Sei anni dopo il giornale è quello che è oggi ed è merito vostro. Ma per quanto mi riguarda è la dimostrazione che non avevo torto. Che de l'Unità c'era e c'è ancora bisogno».